

# CORSI PON E POLITICA SCOLASTICA EUROPEA. RISULTATI E... RIFLESSIONI

SALVATORE VALENTINO

L'importanza dell'opportunità costituita dal Programma Operativo Nazionale 2007-2013 non è sfuggita alla comunità educante dell'Istituto "S. Staffa" di Trinitapoli, che anche per l'anno 2008-2009 ha progettato e realizzato interventi volti a migliorare la qualità complessiva della propria offerta formativa, attingendo ai fondi della Unione Europea.

Gli interventi sono stati rivolti, prioritariamente, al conseguimento e/o al rafforzamento delle competenze di base e sono stati monitorati, anche attraverso la somministrazione di un questionario, dal punto di vista della frequenza, del gradimento e della ricaduta didattica. Dei 245 iscritti (n. 215 frequentanti, n.30 ritirati) hanno risposto al questionario n. 121 corsisti (n. 112 alunni, n.9 docenti), campione ampiamente rappresentativo della popolazione osservata.

I ritirati, dunque, sono stati il 14% degli iscritti: considerando il periodo in cui solitamente si svolgono i PON (2° quadrimestre) e il sovrapporsi di impegni per i ragazzi – corsi di recupero, progetti vari e il naturale maggior impegno che caratterizza il periodo finale di ogni anno scolastico – la frequenza ottenuta non può che ritenersi un successo.

Il gradimento è stato sondato con il questionario sui seguenti aspetti: gli obiettivi dei corsi, i programmi, il materiale, la docenza e i servizi accessori. Dalla elaborazione dei dati emerge chiaramente che globalmente i PON sono stati apprezzati dai corsisti. Anche i servizi, sebbene con qualche ombra, sembrano aver soddisfatto le aspettative degli utenti.

Nel sondare l'atteggiamento degli utenti verso i PON, due delle domande, secondo noi più significative, sono state: "ritiene che le conoscenze acquisite le saranno utili?" e "le esercitazioni sono state utili?". La quasi totale assenza di risposte negative sembra non lasciare dubbi sulla percezione positiva - almeno soggettivamente - dell'utilità dei moduli attivati.

Nel dettaglio dei singoli corsi più tipicamente finalizzati al consolidamento delle competenze di base, in particolare matematica, inglese e scienze, abbiamo registrato risposte tutte con una nettissima prevalenza di giudizi positivi.

Le risposte relative alla docenza rivelano che sia gli esperti esterni che i tutor interni – con una lieve prevalenza di questi ultimi – sono stati molto graditi dai corsisti.

Non ci siamo, però, accontentati di una valutazione soggettiva unanime-

mente positiva che non ci rassicura affatto, anzi può ingenerare qualche dubbio. Pertanto, ci è sembrato necessario raccogliere dati per altre vie per valutare l'efficacia degli interventi in modo più oggettivo.

L'altro aspetto, dunque, del monitoraggio dei PON, ben più rilevante del mero gradimento, consiste nel valutare la loro efficacia sul reale apprendimento degli alunni. A tale scopo abbiamo cercato di mettere a confronto i voti dello scrutinio del primo quadrimestre – prima della frequenza dei PON – e gli esiti finali del secondo quadrimestre – dopo i PON – per ciascun alunno e per ciascuna materia confrontabile. Abbiamo intenzionalmente trascurato la comparazione delle valutazioni – pur obbligatorie – iniziali, intermedie e/o finali interne ai singoli moduli e somministrate da esperti e tutor per l'ovvio rischio di autoreferenzialità.

In tutti i gruppi osservati si registra un modestissimo innalzamento dei voti di ciascuno in termini assoluti e percentuali. In qualche raro caso c'è stato persino un peggioramento. Gli incrementi – dal minimo del corso di inglese (5,35 di media al primo quadrimestre, 5,74 di media finale, con un incremento del 7,29% sul valore iniziale) al massimo del corso di scienze (5,74 la media del primo quadrimestre, 6,57 la media finale, con un incremento del 14,46% sul valore iniziale) – non hanno consentito di raggiungere nemmeno la sufficienza a parecchi corsisti. Se si tiene conto poi della “lievitazione naturale” generalizzata che subiscono i voti del secondo quadrimestre, sulla cui causa non staremo qui a discettare, la reale incidenza sul profitto degli interventi realizzati nei PON appare complessivamente molto limitata se non irrilevante.

Il maggior incremento fatto registrare dal corso di fisica (20,09%) sembra costituire un'eccezione dovuta al carattere di eccellenza dello stesso.

Un ulteriore elemento di perplessità sull'efficacia dei PON emerge mettendo a confronto i voti in matematica del primo quadrimestre e finali di un campione casuale di alunni del triennio che *non* hanno frequentato i corsi in questione. L'incremento percentuale della media del 28,20% risulta di gran lunga il maggiore (!) tra tutti quelli osservati. Forse tale confronto non sarà metodologicamente ineccepibile, non sarà nemmeno statisticamente molto rilevante, ma è un fatto e come tale va riguardato.

Se usciamo per un attimo dal “recinto” della nostra scuola e ampliamo il nostro raggio di osservazione fino ad includere l'Europa, i motivi di perplessità si moltiplicano e si ingigantiscono. La politica scolastica dell'UE, infatti, si presenta con un involucro esteriore molto attraente, costellato di finalità ed obiettivi altisonanti e pienamente condivisibili: “la Comunità mira a ridurre il divario tra le diverse regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite” (Atto Unico Europeo, art. 23/130 A); oppure, circa il FESR: “Il Fondo europeo di sviluppo regionale è destinato a contribuire alla correzione dei principali squilibri

regionali esistenti nella Comunità” (Atto Unico Europeo, art. 23/130 C); o ancora: “sviluppare i circuiti della conoscenza, accrescere la qualità della vita, la sicurezza e l’inclusione sociale nei territori” e tante altre belle cose (Circolare Ministeriale Prot. DGAI n. 8124 del 15/07/2008); e scendendo ancor più nei dettagli degli obiettivi, con i PON si punta a “ridurre la percentuale dei giovani che abbandonano prematuramente gli studi dall’attuale 26% al 10%; ridurre la percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura dall’attuale 35% al 20%; ridurre la percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica dall’attuale 48% al 21%” (cifre riferite all’avvio della programmazione 2007/2013). Come si può non esserne entusiasti?

In realtà la politica scolastica europea – ancor prima di *Lisbona 2000* – è pervasa da uno spirito liberista al quale, a dispetto delle parole, è estranea – nei fatti – ogni azione in direzione della solidarietà e della crescita della consapevolezza civica dei cittadini (un’antologica sintesi delle contraddizioni della politica europea – anche dei fondi strutturali – è stata documentata nella puntata di *Report* del 18/04/2010).

I cardini del suo discorso educativo si possono riassumere in poche parole: competenze, formazione permanente, TIC, deregolamentazione, rapporti con le imprese.

È stato il cavallo di Troia della *competenza* a rompere le residue difese critiche – anche tra tanti docenti in cerca di definizione professionale – e a conquistare il consenso. Degradare i saperi in competenze risulta invece coerente con un modello di scuola funzionale all’impresa e adeguato ad un sistema formativo ormai fortemente dicotomico, rivolto da una parte ad una massa di utenti destinata a mansioni con scarso contenuto di conoscenze, e con competenze circoscritte, e dall’altra ad un’élite sempre più ristretta destinata a posizioni dominanti. Per i primi l’attuale offerta di istruzione pubblica è superflua, ridondante, inutile e costosa; per gli altri, al contrario, è fortemente carente e inadeguata. Si apre qui un vasto orizzonte per il privato e per il mercato. Si preconizza uno *stato minimo*, sempre meno impegnato sul versante della scuola, specie nelle superiori, che cede spazi sempre più ampi alle più bizzarre incursioni da parte dei più disparati soggetti. Di contro ritroviamo ovunque – e con finalità di lucro – (internet, scuole di lingue, di informatica, sportive, ecc.) offerte di istruzione di *facile consumo*, tasse scolastiche che aumentano di concerto col numero di alunni per classe.

L’Atto Unico citato non poteva essere, a tal proposito, più esplicito: “La Comunità si propone l’obiettivo di rafforzare le basi scientifiche e tecnologiche dell’industria europea e di favorire lo sviluppo della sua competitività internazionale. A tal fine, essa incoraggia le imprese, comprese le piccole e medie imprese, i centri di ricerca e le università nei loro sforzi di ricerca e di sviluppo

tecnologico; essa sostiene i loro sforzi di cooperazione, mirando soprattutto a permettere alle imprese di sfruttare appieno le potenzialità del mercato interno della Comunità grazie, in particolare, all'apertura degli appalti pubblici nazionali, alla definizione di norme comuni ed all'eliminazione degli ostacoli giuridici e fiscali a detta cooperazione" (art. 24/130 F).

Il cavallo (di Troia) non avanza solo, ma porta in sella un audacissimo cavaliere, la *competitività*, in nome della quale tutto si osa. Nel fondamentale Regolamento CE n. 1083/2006 recante disposizioni generali sul FSE e sul FESR, la parola *competitività* compare 62 volte (gli articoli in tutto sono 108), la parola *disparità* (per dire che è aumentata o che bisogna ridurla) compare 7 volte, – l'informatica ci soccorre! – la parola *solidarietà* 0 (zero) volte.

Se le parole hanno un senso, poi lo restituiscono anche ai luoghi in cui compaiono.

E il cavaliere (la competitività) non ammette lacci e vincoli di sorta (deregolamentazione), deve essere libero di lanciarsi all'assalto (privatizzazione) della scuola, che di per sé costituisce, dopo la sanità, il più vasto territorio di conquista.

Non è casuale nella marea di documenti ufficiali l'insistita necessità delle competenze informatiche, che si traduce in una costante e massiccia presenza di corsi PON (Asse 1 Obiettivo D) e di acquisti dei relativi laboratori per importi non trascurabili (FESR). E nemmeno è casuale un'affievolita attenzione verso il sociale, il senso civico e il senso critico nelle pedagogie ministeriali. Non sono buoni compagni della *competitività* e della *competenza*. Vanno in un'altra direzione. Fanno zavorra.

Nell'attuale politica scolastica europea (e italiana) trova compimento il lungimirante progetto dell'ERT (associazione degli industriali europei), che ben prima di *Lisbona* imputava alla scuola e agli insegnanti di avere "una comprensione insufficiente dell'ambiente economico, degli affari, della nozione di profitto ... e non capiscono i bisogni dell'industria". Perciò ci chiediamo, preoccupati, che scuola ha in mente l'Europa. "Per cento anni la scuola è servita per inculcare alle giovani generazioni l'amor patrio, al fine di trasformarle in carne da cannone per la grande guerra imperialista. Oggi, la scuola è incaricata di fare di loro zelanti consumatori di Web, per condurre la grande guerra commerciale dell'era informatica. È un po' meno sanguinosa (a condizione di chiudere gli occhi sulle malefatte della «nuova economia» nei paesi in via di sviluppo). Ma non è meno interessata e non rende la scuola migliore" (Nico Hirtt, *L'Europa, la scuola e il profitto. Nascita di una politica educativa comune in Europa*, in "Educazione e Scuola", 27/03/2008, cui si rimanda per una più caustica analisi della politica scolastica europea).